

Della stessa autrice:

I dolci segreti di Angelica

Prima edizione: ottobre 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6895-4
www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nell'ottobre 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Angelica B.

L'educazione di Angelica



Newton Compton editori

L'iniziazione

Capitolo I

Ripenso a quel periodo e mi rivedo quindicenne, ingenua e minuta come una bambina molto più piccola. Rivedo i miei capelli biondi, troppo incolti, sempre appiccicati alla fronte, i miei occhi neri grandi, lucidi e febbricitanti. Le gambe da uccello, lunghe e magre, rosse di sole e graffiate dai rovi nelle mie corse solitarie per i boschi.

Ero una piccola selvaggia, una bestiolina allo stato brado, abbandonata alle sue fantasie e alla sua malinconia.

Fino a pochi mesi prima ero vissuta in un immenso appartamento del centro di Milano, quasi sempre sola, accanto a un padre troppo distratto per darsi la pena di amarmi. Circondata da ogni sorta di libri, che avevo divorato avidamente e che avevano scatenato in me una fantasia fervida e a tratti morbosa. Quasi tutto ciò che sapevo della vita l'avevo letto nei libri, perché i miei rapporti con il mondo reale erano ridotti al minimo. Andavo a scuola, frequentavo poche amiche, scambiavo qualche parola con la signora che veniva a fare le pulizie nell'appartamento e ogni tanto, molto di rado, parlavo con mio padre.

In compenso leggevo tantissimo: da Baudelaire a Virginia Woolf, da Doris Lessing a Günter Grass, da Erica Jong a Henry Miller. Mio padre non aveva mai selezionato le mie letture, e a dodici anni già leggevo i lascivi romanzi di Colette come se fossero storielle di avventure. Non mi accorgevo che stavo immagazzinando dati, emozioni e sensazioni che

andavano stratificandosi in me e costruendo il mio carattere di animale emotivo e sensuale.

Allora la sensualità mi era sconosciuta: vestivo come una bambina, mi atteggiavo come tale e al contempo mi sentivo superiore alle amiche che indossavano la minigonna e che si gonfiavano i reggiseni. Le consideravo semplicemente delle creature frivole e stupide. Pensavo di saperne molto più di loro perché avevo letto un sacco di libri. Ma non avevo la più pallida idea di cosa fosse la vita.

Poi arrivò la primavera. Una primavera ventosa che mi faceva rabbrivire e mi elettrizzava i capelli, facendomi svegliare di notte in preda a incubi incomprensibili.

Quella primavera, improvvisamente, mio padre morì.

Non l'avevo mai amato come si ama un padre, ma era tutto ciò che avevo e mi sentii sola e sperduta.

Una donna che non conoscevo, con lunghi capelli rossi e occhi neri come i miei, venne a prendermi, mi accarezzò distrattamente la testa e mi portò via.

Quella donna era Ortensia, mia madre.

Aveva lasciato me e mio padre quando io non avevo ancora compiuto due anni e la mia memoria non ne conservava traccia. Sapevo che faceva la poetessa, e che aveva anche un certo successo, ma non mi ero mai interessata a lei.

Di colpo mi trovai catapultata nella sua eccentrica e delirante vita.

Viveva in una grande villa barocca sul lago di Como, circondata da un parco che aveva vissuto tempi di feste sontuose e che di quei tempi conservava ancora una fontana scolpita, mezza diroccata, e una scuderia dove mia madre si ostinava ad allevare alcuni cavalli. Di tanto in tanto, si avventurava in cavalcate sfrenate come un'eroina d'altri tempi. Per il resto la casa era quasi cadente: aveva bisogno

di ristrutturazioni massicce che Ortensia non si poteva permettere. Ma manteneva un certo regale decoro nella facciata imponente con il doppio scalone, in ciò che rimaneva degli arredi antichi e nell'atmosfera da castello infestato che vi si respirava.

Mia madre viveva lì con Virginia, la governante della sua infanzia che non l'aveva mai abbandonata nonostante la sua evidente follia. Trascorrevva quasi l'intera giornata chiusa nella sua stanza a scrivere e a fumare, e l'odore acre delle sue sigarette invadeva la casa filtrando attraverso la porta e ne impregnava ogni angolo. Ogni tanto usciva, il corpo voluttuoso malamente chiuso in un kimono di seta, per andare in cucina a prendere qualcosa da mangiare, e se in quelle sue brevi sortite le capitava di incontrarmi, mi gettava un sorriso distratto, quasi interrogativo, come se si domandasse chi fossi io e cosa diavolo ci facessi lì.

Ero abbandonata a me stessa. Completamente. Passavo il tempo vagando per il parco e per i boschi che lo circondavano, spingendomi fino alla sponda del lago, e se non tornavo a mangiare nessuno mi chiedeva il perché.

Vivevo una sorta di avventuroso delirio, improvvisamente libera dopo la lunga cattività della mia infanzia. Scoprivo il mio corpo e lasciavo che la carne pallida si arrostitse al sole, che tra i capelli si impigliassero terra e foglie. Mi riempio le narici degli odori del bosco e mi stordivo di sensazioni sconosciute.

Vivevo, insomma, uno stato non molto dissimile dalla felicità.

Poi, quella mattina, mia madre si vestì. Indossò una camicetta chiara dalla quale trasparivano i seni pieni e liberi, un paio di pantaloni ampi e leggeri di seta, sandali che rivelavano la perfetta forma del piede, e si raccolse i capelli.

Si aggirava per casa spalancando le finestre e scuotendo via la polvere dai vecchi divani, mentre chiamava Virginia.

«Bisogna andare in città a fare la spesa», gridava, «abbiamo ospiti a pranzo. Cose fresche, Virginia, insalate, frutta, pesce... perché sono solo le otto e il termometro segna già ventisette gradi...».

Entrò nella mia stanza e spalancò le tende pesanti di broccato verde, strappandomi un gemito e ferendomi gli occhi con la luce crudele del sole.

Il suo profilo perfetto, da cammeo, si stagliava sul cielo blu come smalto.

«Alzati, Angelica, e per carità lavati quei capelli da selvaggia!».

«Chi arriva?»

«Aldo, con Folco e Margherita».

Per me erano nomi sconosciuti.

«Chi sono...?».

Lei mi guardò compatendomi, ma con indulgenza e una punta di curiosità.

«Aldo è il fratello di tuo padre... Non l'hai mai conosciuto?».

Scossi la testa.

«Folco e Margherita sono i suoi figli».

Aprì l'armadio e ne estrasse un abitino bianco, corto e senza maniche, rifinito da una ricca bordatura ricamata. Un vestitino da ragazzina ricca degli anni Sessanta. Probabilmente era stato suo, o almeno quello pensai quando lo vidi tra le sue mani lunghe e nervose.

Lo buttò sul mio letto e se ne andò.

Docilmente mi affidai alle mani di Virginia. Lavati i capelli, me li feci asciugare e acconciare da lei, e quando ebbe finito mi feci aiutare anche a indossare l'abito.

L'anziana donna mi spazzolò ancora una volta, poi mi mise davanti a uno specchio.

«Angelica», disse, «che oggi sembra un angelo».

Alle undici arrivarono. E alle undici la mia vita cambiò.

Per primo vidi Aldo. Scese dall'auto un uomo alto e imponente, con capelli e barba scuri che rendevano ancora più inquietante un viso dai lineamenti irregolari. Poi apparve Margherita, e subito provai un senso di fastidio davanti a quella chioma nera e liscia ordinatamente composta in un carré, alla sua mano grande che sistemava gli occhiali da sole, al movimento altero delle sue spalle.

Infine apparve Folco, e tutto il resto scomparve in una nebbia indistinta.

Sedeva dietro al padre e con un gesto elastico abbandonò l'abitacolo certo troppo angusto per il suo corpo lungo. Aveva capelli bruni e spettinati che si infiammarono nel sole e un viso grande e quadrato. Anche lui indossava occhiali scuri, ma per salutare li tolse.

E mi guardò.

Fu il primo sguardo maschile del quale ebbi coscienza. In quello sguardo mi specchiai, nei suoi occhi verde scuro come il fondo di un lago torbido. Attraverso quegli occhi mi vidi distintamente: figura bianca e bionda illuminata dal sole. Vidi i capelli domati da Virginia come un'aureola intorno al viso e poi giù, dalle spalle fino quasi alle natiche, di nuovo ribelli, ricci, arrotolati, scomposti da quel primo alito di vento caldo che mi aveva avvolta appena varcata la soglia. Vidi la fronte imperlata di sudore, le guance arrossate dal sole, le labbra carnose e piene. Vidi il petto acerbo che si alzava e si abbassava sotto la stoffa leggera e in basso le gambe nude scure di sole, piantate dritte nella ghiaia del viale.

Folco si avvicinò, come un serpente alla preda.

«La mia cuginetta...», disse.

Allungò la mano e accarezzò la mia guancia arroventata dal sole, sfiorandomi i capelli e proseguendo fino al collo, dove indugiò.

Istintivamente alzai il viso verso di lui, socchiusi le labbra, e una sensazione tiepida mi invase le cosce.

Cominciò così. Il mio corpo si infiammò di un languore sconosciuto e io non seppi frenarlo. Ero irresistibilmente attratta da Folco e ogni cellula del mio corpo lo gridava.

A pranzo Ortensia e Aldo chiacchieravano, Margherita, che si era tolta gli occhiali rivelando due occhi azzurri troppo piccoli per essere belli, mangiava silenziosa e imbronciata, Folco partecipava di tanto in tanto alla conversazione.

Mi guardava, e io guardavo lui.

Non avevo fame. Come vittima di una stregoneria.

Quando Virginia sistemò in tavola un'insalatiera colma di macedonia e me ne servì una porzione, vi giocherellai un istante con il cucchiaino, senza portare nulla alla bocca.

Folco prese tra due dita una pallina rossa e bitorzoluta che troneggiava sopra i pezzi di pesca, fragole e kiwi.

«Li conosci questi?», mi domandò.

Scossi la testa, arrossendo.

«Sono i frutti della passione. Li abbiamo portati noi. Assaggialo».

Aveva il tono di un ordine.

Restai immobile. Ma quando la sua mano si avvicinò alla mia bocca, non riuscii a fare a meno di schiudere le labbra. Fissandomi, Folco appoggiò il piccolo frutto sulla mia lingua, indugiando un attimo di troppo. Quando richiusi la

bocca, mi trovai a succhiare le punte delle sue dita lunghe, brune, e un bruciore liquido mi invase le mutandine.

Nessuno badava a noi. La conversazione si era estesa a Margherita che, felice di essere al centro dell'attenzione, pontificava sui suoi progetti universitari.

Come se avesse una chiara coscienza delle sensazioni che in quel momento mi assalivano, Folco spostò la sua sedia per venirmi vicino. Appoggiò la mano sulla mia coscia nuda.

Avvertii un brivido, violento come una staffilata. Fu il mio corpo a rispondere, senza che la mia reazione avesse il tempo di passare al vaglio del pensiero. Istintivamente aprii le gambe, invitandolo verso il punto più caldo del mio corpo, che ora si era fatto dolente e pesante.

Folco non mi guardava. Intervenne anche per un momento nella conversazione, e certamente a proposito, ma la sua mano cominciò a scorrere lungo la mia coscia, in su, verso ciò che l'attendeva. Si fermò all'inguine. Con le guance che bruciavano e le labbra che tremavano sentii il dito che scorreva lungo l'elastico delle mutandine e poi si appoggiava al centro, sul punto più sensibile. Vi esercitò una leggera pressione, per un delizioso, interminabile istante sentii la mano che scorreva sulla stoffa. Poi ci fu una carezza che assomigliava a un addio e la mano mi lasciò.

«Dobbiamo andare», disse in quel momento Aldo.

Ci alzammo tutti, ci accomiatammo.

Accompagnammo gli ospiti fino all'auto e vidi Folco salire a bordo.

Da dietro il finestrino mi mandò un bacio.

Capitolo II

Dentro di me si accese un fuoco. Avevo perennemente le guance arrossate e gli occhi lucidi, come se fossi febbricitante.

Lo aspettavo.

Ma lui non tornava.

Non avevo confidenza con quella donna che non riuscivo a considerare una madre, non sufficiente, almeno, per chiederle notizie di Folco. Avevo capito che si erano fermati da noi facendo tappa da Torino, dove abitavano, all'Umbria. Per questo la visita era stata così breve. Ma sarebbero tornati indietro? E quando? E si sarebbero di nuovo fermati da noi?

Ogni mattina, non appena mi svegliavo, cercavo di captare i rumori della casa per capire se stesse accadendo qualcosa, se qualcuno stesse arrivando. Ma regnava una calma silenziosa: i passi di Virginia, le stoviglie in cucina, tardi, verso le undici, gli zoccoli di legno di mia madre. Nient'altro.

Allora fuggivo nel bosco e correvo come un animale braccato, per cercare di spegnere quel fuoco che mi incendiava il ventre e le cosce. Quando non avevo più fiato mi buttavo per terra nella radura, ansimante, con il cuore che batteva all'impazzata, e guardavo il cielo sopra di me.

Un giorno faceva così caldo che mi spogliai. In settimane di vagabondaggi non avevo mai incontrato anima viva: non c'erano abitazioni nei paraggi e la stagione era troppo inol-

trata per trovare turisti in quella parte così inospitale della collina. La gente stava altrove: in riva al lago, a visitare la città. Lì c'era solo un silenzio che si alternava al cinguettio stanco degli uccelli.

Mi sfilai i calzoncini e la maglietta e rimasi in mutandine, sdraiata nell'ombra accogliente di un albero di noce.

Guardavo il mio corpo lungo steso sull'erba: le gambe sode, abbronzate da metà coscia in giù, il ventre piatto con l'ombelico incavato, i seni piccoli che ancora non avevano mai sentito la necessità di un reggiseno. Mi fermai lì. Li sospesai con entrambe le mani e poi, senza quasi accorgermene, incominciai a stringerli. Li strizzavo con la mano piena, fino quasi a sentire dolore, poi salivo fino al capezzolo e lo tiravo con due dita. Lunghe onde di brividi mi percorrevano la schiena, e continuai, assaporando quelle sensazioni. I miei capezzoli diventarono duri e appuntiti e poi cominciai a sentire in mezzo alle gambe un calore che per me aveva un solo nome.

Folco.

La mano scese, senza che il cervello la guidasse, senza che la volontà ne avesse coscienza. E si fermò lì dove si era fermata quella di lui. Ma la carezza si prolungò, sempre più intensa e ritmica, sempre più profonda, finché ondate concentriche di piacere non si diffusero in tutto il mio corpo: alle natiche, alle ginocchia, ai piedi, ai seni, al collo, alle labbra. Mi lasciai sfuggire un gemito e poi spalancai gli occhi, grata e sorpresa.

«Folco», dissi ad alta voce, «Folco, Folco, Folco», ripetei come una pazza. E poi scoppiai a piangere.

Fu tutto così, il resto di quella folle estate. Folco tornava nei miei sogni e nelle mie veglie spasmodiche, la sua mano

mi accarezzava nei boschi e mi violava nel buio della mia stanza.

La mattina, nello specchio, incontravo una ragazzina dagli occhi annebbiati e dallo sguardo morboso, con occhiaie profonde e la pelle tirata.

Lui era dentro di me come una malattia inguaribile. Sotto le unghie e dentro la pelle.

Poi, per fortuna, l'estate finì.

Ricominciai il liceo, a Como. Ogni mattina dovevo prendere il treno all'alba e sottopormi a una disciplina che mi faceva bene.

Decisi che Folco non sarebbe più tornato. Che avrei, semplicemente, dovuto dimenticarlo. Decisi che dovevo sublimare.

Mi buttai nello studio come se fosse questione di vita o di morte. Poi mi feci insegnare a cavalcare, e di tanto in tanto mi concedevo una cavalcata tranquilla nel bosco, il passo ritmico dell'animale che mi stancava le gambe e mi intorpidiva le cosce...

Infine cominciai a dipingere. E questa fu, almeno per un po', la mia salvezza.

Un anziano pittore teneva un corso poco lontano dalla sede della mia scuola. Chiesi di potervi partecipare più per stare lontana da casa che per un reale desiderio di creare. Ma fin dalla prima lezione di disegno mi accorsi che quell'attività mi stregava. Vedevo il foglio bianco che, come per magia, diventava qualcosa. Qualcosa che io avevo pensato e voluto.

«Hai un talento innato per la figura, Angelica», mi diceva l'insegnante, mentre la grafite inventava sul mio foglio opulenti corpi femminili dai lunghi capelli.

Dopo qualche mese passammo al colore e la scoperta della pittura a olio fu per me come lo spalancarsi di un universo sconosciuto, una quarta dimensione tutta mia.

Cominciai a dipingere figure, a ritrarre sconosciuti, a inventare personaggi. Il colore si piegava al mio volere e si faceva sfumatura, costruiva corpi statuari, profili perfetti.

Feci forse venti ritratti a Virginia, l'unica che si sottoponesse pazientemente alla tortura della posa, e mi autoritrassi fino allo sfinimento.

Dipingere mi dava gioia.

Passò così quell'inverno e passò, senza che nessuno se ne accorgesse, il mio sedicesimo compleanno. Non ne fece parola nemmeno Ortensia.

Tornò una primavera tiepida che mi trovò serena, pacificata nello studio, nella pittura e in qualche cavalcata solitaria.

Poi, alla fine di quella primavera, tornò Folco.

Capitolo III

Sedevamo in cucina tutte insieme, stranamente. Accadeva di rado che io e Ortensia ci trovassimo a consumare la prima colazione alla stessa ora.

«Domani verrà Aldo con i ragazzi», disse a Virginia. «Resteranno qui per un po'... Bisogna fare una bella spesa». Poi si rivolse a me. «Cerca di esserci, domani a pranzo...».

Impallidii e portai la tazza alle labbra, quasi per nascondermi.

Passai tutta la giornata come in trance, cercando inutilmente di dipingere, ma ottenendo solo disgustosi scarabocchi, e vegliai tutta la notte.

Folco.

Cosa sarebbe accaduto, ora? Mi avrebbe toccata, voluta, accarezzata? Avrebbe riacceso in me quel fuoco che in realtà non si era mai spento?

Mi accorsi di volerlo con tutte le mie forze, di volerlo come una donna vuole un uomo.

Immaginavo il suo sesso, grande e bruno come era la sua pelle. Immaginavo che si facesse strada dentro di me, riempiendomi, dandomi decuplicato, centuplicato, il piacere che mi davano le mie mani.

Ortensia aveva detto che sarebbero rimasti per un po'... Un po' quanto? Tutta l'estate? Quanto avremmo potuto amarci in quei boschi per tutta l'estate? E poi io l'avrei ritratto nudo e addormentato, avrei ritratto i nostri corpi al-

lacciati nell'amore, le mie cosce bianche sulla sua schiena bruna...

Folco. Folco. Folco.

Il mattino dopo ero pallida e mi tremavano le mani. Ma le occhiaie davano al mio viso un'aria viziosa che mi piacque.

Mi lavai accuratamente i capelli, che portavo ancora lunghi come una piccola zingara, li spazzolai a lungo fino a renderli lucenti e poi indossai un paio di mutandine candide con un bordino rosa quasi invisibile.

E sopra quella stoffa leggera immaginai la sua mano.

Cercai l'abito con cui mi aveva vista un anno prima e lo provai, ma non riuscii ad allacciarlo. I miei seni erano cresciuti, si erano fatti quelli di una donna, e ora premevano e tiravano la stoffa. Poi era diventato troppo corto: se mi fossi appena chinata si sarebbero viste le mutandine.

Mi morsi le labbra, delusa, ma dovetti toglierlo.

Cercai qualcosa di simile e lo trovai: una gonna bianca di voile a balze, che si fermava un po' sopra al ginocchio, e una camicetta sempre bianca, senza maniche. Mi guardai allo specchio e notai che i miei seni si intravedevano, impertinenti e appuntiti, attraverso la stoffa leggera. Sorrisi.

Restai alla finestra finché non sentii il rumore della ghiaia schiacciata dagli pneumatici e non vidi Ortensia, con un abito azzurro come il cielo, che si avviava verso l'ingresso. La seguii e andai a mettermi nell'esatto punto in cui stavo l'anno prima, ai piedi dello scalone barocco.

Il cuore mi martellava nel petto.

Fu Folco a scendere per primo: sedeva al posto di guida. Strinse la mano a Ortensia e poi si fermò davanti a me. I suoi occhi verdi mi scandagliarono. Io sostenni il suo sguardo e avvertii la chiarezza della mia offerta.

«Ciao, Folco», dissi, e gli tesi entrambe le mani.

Lui le prese. Le scostò leggermente dal mio corpo come per guardarmi meglio. I suoi occhi si fermarono sulle labbra, sul luccicare dei denti e poi, decisi, sui seni che si alzavano e si abbassavano nell'affanno del respiro.

Fu Aldo, però, apparso dietro di lui, a parlare.

«Che splendore!», disse, e mi baciò le guance.

Margherita invece mi salutò con freddezza, con uno sguardo obliquo, come se i suoi occhi facessero fatica a concentrarsi sulla mia persona.

Sedetti accanto a Folco, a pranzo, aspettando la sua mano sotto al tavolo, senza osare guardarlo.

Completamente digiuna di qualsiasi civetteria, ero totalmente incapace di fargli capire ciò che pensavo. Avrei solo potuto dirgli: «Prendimi! Metti la tua mano in mezzo alle mie gambe e poi prendimi come un uomo prende una donna!».

Ero pronta a farlo.

Lui mi lanciava qualche sguardo, mi sorrideva, mi rivolgeva la parola di tanto in tanto. Ma non c'era più, in lui, il coraggio sfrontato che aveva acceso il mio corpo e le mie fantasie appena un anno prima.

Lo inseguii per qualche giorno con i miei sguardi imploranti, mentre si faceva strada in me la sensazione che mi sfuggisse.

Poi, semplicemente, decisi che me lo sarei preso.

Attesi una mattina in cui eravamo soli. Aldo e Ortensia erano andati a cavalcare, mentre Margherita si era spinta fino alla città per fare compere. Folco era rimasto a casa, come quasi tutte le mattine del resto, per finire di lavorare alla tesi di laurea in giurisprudenza.

Tutte le camere e i bagni principali della villa erano al pri-

mo piano. Compreso il bagno che usavo io, quasi di fronte alla camera degli ospiti occupata da Folco.

Sentivo il ticchettare leggero dei tasti del computer attraverso la sua porta chiusa.

Camminando in direzione del bagno mi accorsi che il rumore dei miei passi nel corridoio interrompeva per un istante quel ticchettio regolare.

Entrai, ma non chiusi del tutto la porta alle mie spalle: lasciai aperto uno spiraglio abbastanza ampio perché una persona potesse vedere ciò che accadeva nella stanza.

Poi, lentamente, mi spogliai.

Non sapevo se Folco fosse lì, non ne avevo la più pallida idea. E non ero nemmeno più in grado di sentire il rumore dei tasti del suo computer e di capire se stesse ancora lavorando o se si fosse interrotto.

Ma per me lui era lì, nascosto nella penombra del corridoio, le guance arrossate dall'eccitazione, a guardarmi.

Lasciai scivolare la gonna leggera fino al pavimento. Sfilai la maglietta sotto alla quale, come sempre, non portavo nulla, e vidi i miei capezzoli duri e appuntiti. Poi, con un gesto studiato, abbassai le mutandine.

Non osavo alzare gli occhi allo spiraglio della porta, ma con la mente lo vedevo lì, ipnotizzato dalla peluria chiara e ricciuta del mio pube di bionda.

Entrai nell'antiquata vasca da bagno, ma rimasi in piedi e, senza chiudere la tenda, cominciai a bagnarmi sotto il getto della doccia. Lasciai scorrere l'acqua tiepida lungo le braccia, sui seni, sul ventre, sulle spalle, e solo quando fui completamente bagnata presi la spugna e vi versai una dose generosa di bagnoschiuma, per poi cominciare a massaggiarmi il corpo.

Appoggiai un piede sul bordo della vasca e cominciai a in-

saponarmi: la caviglia, il polpaccio, la coscia... e poi di nuovo la caviglia, ancora, fino all'inguine. Poi mi fermai, passai all'altra gamba, al collo, ai seni. Li strofinavo con forza, sentendomi sempre più eccitata. Infine, piano, scesi, dischiusi le gambe e, con gli occhi chiusi, mordendomi le labbra, incominciai a insaponarmi il sesso.

Fu allora che udii il gemito.

Spalancai gli occhi, ma non feci in tempo a vederlo.

Sentii solo il rumore di una porta che si chiudeva lentamente e il cigolio di una maniglia.

L'unico risultato che ottenevano i miei tentativi di seduzione pareva essere quello di eccitarmi sempre di più, senza smuovere Folco.

Mi aveva guardato fare la doccia, si era eccitato. Ma non aveva fatto niente per farmelo sapere: era scomparso nella sua stanza e poi si era presentato a pranzo come se niente fosse.

Io ero sempre più determinata, decisa ad alzare il tiro.

E lo feci.

Spesso, nelle prime ore del pomeriggio, quelle più calde e afose nelle quali era impossibile stare all'aperto, Folco si ritirava in biblioteca a leggere. Anche perché la sua stanza, esposta a sud, in quelle ore veniva oscurata ermeticamente per evitare che il sole la trasformasse in un forno, mentre la biblioteca, dove raramente batteva il sole, in quelle ore era il luogo più fresco dell'intera villa.

Presi un libro a caso e mi sedetti nella poltrona di fronte a quella che occupava lui. Teneva le gambe accavallate e un romanzo stretto tra le belle mani lunghe.

Rimasi per qualche istante ferma, come se fossi assorta nella lettura, poi, con un movimento che volli far sembrare

naturale, piegai una gamba e appoggiai il piede nudo al bordo del sedile. In quel modo ero sicura che lui potesse vedere tutta la mia coscia fino alle mutandine.

Sentii un movimento, di fronte a me, come se Folco avesse cambiato posizione. Ma non accadde altro. Poco dopo alzai anche l'altra gamba. Ora gli offrivo lo spettacolo della mia biancheria.

Altro movimento di Folco.

E poi di nuovo silenzio.

Aspettai ancora qualche minuto e infine, come distrattamente, lasciai che la mia mano destra scivolasse in mezzo alle gambe.

Folco si alzò.

«Angelica!».

“Sono pronta”, pensai. “Qualunque cosa tu voglia, l'avrai”.

Alzai gli occhi verso di lui.

«Sei troppo agitata per stare qui a leggere, è meglio che andiamo a farci una passeggiata», esclamò.

Non mi piaceva il modo in cui mi guardava.

Mi afferrò per un braccio e mi trascinò letteralmente fuori.

L'afa era sempre più opprimente e il cielo si era fatto grigio e pesante: preannunciava un temporale, e in lontananza si sentivano già i primi tuoni.

«Sta per mettersi a piovere...», protestai.

«Meglio così», mormorò lui quasi a se stesso, «calmerà i tuoi bollenti spiriti».

Attraversammo il giardino così: lui mi teneva con il braccio leggermente teso, allontanandomi da sé, come se il mio corpo scottasse.

Stavamo oltrepassando le scuderie quando un nitrito alto, acuto, attirò la nostra attenzione. Folco guardò in direzione

della bassa costruzione di legno e vidi che un sorriso obliquo si dipingeva sul suo volto.

«Vieni», disse, tirandomi verso la scuderia. «Ho l'impressione che stia succedendo qualcosa che potrebbe interessarti».

Entrammo.

Griselda, la cavalla baia, e Faone, il grosso stallone nero, erano stati lasciati insieme. Probabilmente Ortensia aveva deciso che fosse il momento giusto per farli accoppiare e i due animali avevano pensato di accontentare la padrona.

Folco si fermò davanti all'ampio recinto.

«Guarda», mi disse, «lo spettacolo sta per cominciare».

Faone nitrieva, alzando la testa massiccia e picchiando le zampe anteriori contro il pavimento ricoperto di paglia, mentre la giumenta gli dava le spalle.

«È quasi pronto», mormorò Folco.

Non avrei voluto dargli questa soddisfazione, ma i miei occhi andarono alla pancia dell'animale. Il suo membro gigantesco era quasi completamente eretto. Avevo già avuto occasione di vedere quanto fosse incredibilmente grande il sesso di un cavallo, ma a quello spettacolo ero impreparata. Era enorme: un gigantesco bastone che pulsava nell'aria.

Sentivo il cuore che mi martellava nel petto.

Faone batté ancora un paio di volte gli zoccoli contro il terreno, senza smettere di nitrire, poi si alzò sulle zampe posteriori, avanzando verso Griselda. La giumenta muoveva appena i fianchi, come se lo stesse aspettando. Un attimo e fu su di lei.

Improvvisamente ebbi paura. E voltai la faccia dall'altra parte. Folco, preso dallo spettacolo, aveva abbandonato il mio braccio e io subito ne approfittai per dirigermi verso l'uscita.

«Dove vai?», esclamò, afferrandomi con entrambe le mani e costringendomi a girarmi. «Non vorrai andartene proprio sul più bello».

E così mi costrinse a vedere quella spada che si faceva strada nel corpo della cavalla, a udire i gemiti acuti, lo scalpiccio furioso degli zoccoli con la paglia che si alzava tutto intorno.

Non durò molto, per fortuna.

In me la paura superava l'eccitazione, che avvertivo come un languore sommerso alla bocca dello stomaco e al ventre.

Quando i due animali si staccarono, Folco se ne andò.

Semplicemente attraversò la porta e mi lasciò lì, sola.

Gli corsi dietro. Aveva cominciato a piovere: goccioloni tiepidi inondavano il cortile facendo salire dalla terra un odore forte e pastoso. In pochi secondi fui bagnata fradicia.

«Folco!», gridai, «Folco!».

Lui camminava piano verso la villa, tranquillamente, come se la pioggia non fosse in grado di toccarlo. Vedevo i suoi capelli gocciolanti sulla camicia inzuppata, ma la schiena rimaneva eretta, il passo sicuro.

«Folco!», gridai ancora una volta, con tutto il mio fiato.

Lui si fermò un istante. Si voltò verso di me. E ancora, come quella prima volta, mi vidi attraverso i suoi occhi: i capelli fradici appiccicati al viso e alle spalle, la maglietta bianca che si era trasformata in uno straccio trasparente, la gonna chiara che mi aderiva alle cosce.

Accennò un passo verso di me.

Poi, come preda di un ripensamento, mi diede nuovamente le spalle e corse fino alla villa.

Capitolo IV

Non so quante volte ho rivissuto quella scena in sogno, nelle notti seguenti. E sempre il sogno finiva in maniera diversa. Una volta Folco mi prendeva lì, sulla paglia, mentre gli animali nitrivano al di là dello steccato. Un'altra mi abbracciava sotto la pioggia, le sue mani mi strappavano di dosso gli abiti bagnati e ci amavamo lì, sulla terra zuppa e profumata. Oppure, ancora, io lo seguivo dentro la villa, fino alla biblioteca, e lì ci amavamo, senza nemmeno toglierci i vestiti.

Ogni volta che ripensavo a quel pomeriggio lo vedevo come un'occasione perduta.

Non ero più nemmeno in grado di capire lucidamente quanto volessi Folco, essere sua, e quanto questa fosse diventata una sfida. Lui mi aveva toccata, quel giorno, mille anni prima, e allora perché mi respingeva e mi sfuggiva?

Rivivevo l'ansia eccitata dell'estate precedente, quando se ne era andato lasciandomi confusa e piena di desideri che nemmeno comprendevo, ma non avevo più la possibilità di sfogarmi fuggendo nei boschi, perché la presenza di Folco mi teneva lì, alla villa, imprigionata tra quelle mura come da un incantesimo.

Vivevo uno strano delirio. Dormivo pochissimo, insidiata da sogni turbolenti e da fantasticherie morbose. La mia passata innocenza, allora eccessiva per una ragazzina della mia età, si era trasformata in un'acuta consapevolezza della carne. In pochi mesi ero giunta a conoscere il mio corpo e i suoi

desideri come una donna molto più grande, e la frustrazione che la fuga di Folco mi dava era cocente. Così la compensavo con le mie fantasticherie torbide, che mi ritrovavano la mattina pallida, con la faccia tirata, o la sublimavo nella pittura. Ma ora dovevo nascondere i miei dipinti. Dipingevo su carta, per rendere più agevole l'occultamento. Erano corpi intrecciati in amplessi, animali che si accoppiavano, uomini seminudi che avevano tutti una sola faccia: quella di Folco.

Mi pareva che anche la villa risentisse delle mie fantasie, e mi pareva di udire ovunque fruscii di vesti e gemiti sommessi.

Una notte quella sensazione fu più forte che mai.

Mi svegliai sudata e ansante per il gran caldo, mi alzai e spalancai la finestra.

Fu in quel momento che udii un gemito soffocato e prolungato.

Mi sporsi dalla finestra, certa che la voce dovesse appartenere a qualche gatto in amore, ma poi mi resi conto che il suono, che si ripeteva a intervalli irregolari, proveniva dalla casa. Aveva qualcosa di inquietante e di attraente al tempo stesso e io, con tutte le mie fantasie, ero talmente digiuna di vera vita da non essere minimamente in grado di dargli un nome.

Ma ugualmente non riuscii a ignorarlo.

Praticamente nuda, e scalza, lasciai la mia camera e mi avventurai per il corridoio. Il primo piano era perfettamente silenzioso, ma il gemito si udiva ancora. Scesi le scale che portavano al pianterreno e vidi che una luce leggera filtrava dalla cucina. Mi ci diressi decisa, incapace di resistere alla curiosità.

Incredibilmente fu la bellezza di Ortensia a colpirmi per prima. Non l'avevo mai vista nuda, e ora, in quella penom-

bra, mi si rivelava in tutto il suo statuario fulgore. Non mi ero mai fermata a pensare a che età avesse, ma da quello che mi aveva detto papà lei alla mia nascita era poco più che ventenne, quindi aveva almeno trentasei anni, forse quaranta. In quel momento, era fuor di ogni dubbio la donna più bella che avessi mai visto. Era seduta sopra il grande tavolo di legno sul quale, di giorno, Virginia tagliava la carne e le verdure e impastava le torte. La testa era rovesciata all'indietro e io potevo vedere la forma scolpita della mascella e anche parte dei denti, perché aveva la bocca semiaperta.

Era da quella bocca che usciva il gemito che mi aveva svegliata.

I seni pieni si alzavano e si abbassavano nel ritmo selvaggio del respiro e le braccia, sode e ben disegnate, erano saldamente piantate dietro, a sostenerla. Vedevo anche le lunghe gambe, sottili e nervose, le mie gambe, allargate e leggermente sollevate.

Davanti a lei, inginocchiato, c'era Aldo. La faccia tuffata nel suo sesso fulvo.

Restai a guardarli fino a quando Aldo non si alzò. Allora mi ritirai nell'ombra e avvertii qualcuno alle mie spalle.

Mi lasciai sfuggire un grido soffocato prima di accorgermi che era Folco.

Mi fissava con un sorriso sardonico.

«Non te ne perdi uno, di questi spettacoli, vedo», disse.

«Mi pare che qui ci sia anche tu», risposi, sostenendo il suo sguardo.

«Non ti sembra di essere un po' troppo piccola per queste cose?».

Mi sentii offesa e indignata.

«Piccola? Piccola, dici? Eppure, nemmeno un anno fa, non mi pare che io ti sembrassi così piccola».

Arrossì, ne ebbi la netta certezza nonostante l'oscurità che ci circondava. Ma non abbandonò quell'espressione divertita.

«Quante storie! Per una carezza un po' più... E poi, accidenti, io avevo solo appoggiato la mano, così, per giocare. Sei tu che hai aperto le gambe... Cosa avrei dovuto fare? È stato solo un gioco...».

«Per giocare?! Un gioco?! No, Folco! Non si gioca così con una ragazzina di quindici anni. Non si gioca così con me!», esclamai.

E poi me ne andai, lasciandolo solo davanti alla porta della cucina.

Salii le scale di corsa, con le guance in fiamme e il cuore che mi batteva nel petto come un martello. Ero furibonda.

Una figura lunga, pallida, mi si parò davanti in mezzo al corridoio, facendomi sussultare.

Margherita, infagottata in una lunga camicia da notte che rendeva ancora più sgraziato il suo corpo mascolino.

«Quella cagna in calore!», sibilò tra i denti, guardandomi negli occhi. «Tua madre è una puttana. Proprio come te», mi disse. Poi scomparve nella sua stanza.